

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

<http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>
<http://warburg.sas.ac.uk> - <http://www.giordanobruno.it>

a
c
n
985

GIORDANO BRUNO

CONFERENZA

TENUTA NELL' UNIVERSITÀ DI PERUGIA

addì 17 Febbraio 1883

DAL PROFESSORE

ENRICO DAL POZZO DI MOMBELLO

The Warburg Institute  Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

FOLIGNO

STABILIMENTO TIP. P. SGARIGLIA

VI GIUGNO MDCCCLXXXV.

<http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>
<http://warburg.sas.ac.uk> - <http://www.giordanobruno.it>

29/1154 ✓

GIORDANO BRUNO

— x —
CONFERENZA

TENUTA NELL' UNIVERSITÀ DI PERUGIA

addi 17 Febbraio 1883

DAL PROFESSORE

ENRICO DAL POZZO DI MOMBELLO

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

FOLIGNO

STABILIMENTO TIP. P. SGARIGLIA

VI GIUGNO MDCCCLXXXV.

<http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>
<http://warburg.sas.ac.uk> - <http://www.giordanobruno.it>



SIAMO in Roma, nella città eterna; non nella Roma dei Consoli e dei Tribuni, ove era un popolo dotato di severe virtù repubblicane, un popolo, che avea quanto mai vivo il sentimento di patria e questo come simbolo di civiltà e fratellanza diffondeva nei popoli limitrofi, creando la *gens italica* e ne' lontani istituendo il romano impero. Ad ottenere ciò si usava la violenza, il conflitto delle armi, si proclamava il diritto della forza: però si capiva essere quella una missione di civiltà e quel popolo presentiva ciò che di lui avrebbe detto il poeta suo: « tu regere imperio populos, romane, memento ». Neppure siamo nella Roma dei Cesari, ove, manomesso il dovere, spento il sentimento dell'umana dignità, agitavasi una folla, che, contenta d'essere saziata senza avere accudito ad alcun lavoro, il proprio diritto dichiarava gridando *panem et circenses*; folla, che come ogni altra plebe era sempre pronta ad acclamare Cesare l'uomo astuto, il

quale con altisonanti frasi adescasse le sue bramosie, ne soddisfacesse le immonde sanguinose passioni. Però a fianco di tale plebe si stava una cittadinanza, nella cui mente un'idea eravi chiara e vivace ed una fiamma serpeggiando nelle sue vene ne riscaldava ancora il cuore; l'idea di patria, il culto verso essa: quindi il cittadino romano guidato dalle aquile imperiali ne segue il volo oltre il confine dello Stato, ove immense orde barbariche si avanzano minacciose e le respinge e vince.

Invece siamo nella Roma papale: della grandezza antica è distrutto ogni vestigio: i suoi monumenti furono disfatti dalle mani de' barbari, i quali alla fine, come immensa inondazione di fiumi straripati o come correnti di lave infuocate, riuscirono a recare ovunque in questa Italia la desolazione e l'ignominia. Cotesti stranieri dapprima vennero da per loro: poscia più e più volte vi ritornarono chiamati dai Vescovi di Roma, che agognavano la successione del cadente impero, alla mitra sostituendo il triregno.

È passato il Medio Evo da quattro secoli: nel risorgimento delle lettere e delle arti, nel rinnovamento degli studi scientifici e filosofici (sorta una terza era di civiltà latina. Un nuovo secolo, il 17.^o scrive la prima pagina de' suoi annali narrando come la libertà civile, dopo le cruenti lotte del sec. 16.^o abbia distrutto ogni reliquia medioevale e reso di pubblico diritto che gli uomini hanno ad essere governati secondo il dettame della retta ragione e non di una volontà despótica.

Come è che nella stessa pagina si ricorda che in questa Roma nel giorno d'oggi, or sono 283 anni, fu acceso in Campo Fiore un rogo e sopra esso fu spenta

la vita di un uomo ? Forse si era desso un mostro efferato sì che l'umana giustizia abbia stimato essere piccola pena la scure del carnefice e necessarie le fiamme del rogo ? No: addì 17 febbrajo 1600 saliva quel rogo uno de' più grandi filosofi del secolo 16°; uno fra i più intemerati campioni della Verità naturale veniva condannato dalla Curia papale a tanto atroce supplizio: egli nomavasi GIORDANO BRUNO.

I.

Giordano Bruno nacque in Nola verso la metà del sec. 16.° Educato nelle scienze matematiche e filosofiche e nella teologia in un convento di Domenicani, vi assunse gli ordini sacri; ma ben presto i corrotti costumi dei colleghi e le oscurità dei dogmi lo disgustano di quella vita sì, che se ne fugge dal chiostro. Egli va da Genova a Nizza, Milano, Torino, Venezia; poi si rifugia in Ginevra, ove insegna le sue dottrine, che non potevano riuscire accette a quei Calvinisti: per questo e per essersi rifiutato ad abbracciarne il culto di là peregrinò a Lione, a Tolosa, ascrittovi fra i dottori dell' Ateneo, a Parigi, ove è ricevuto da Enrico III, che gli dà lettere commendatizie per la regina-vergine, Elisabetta d' Inghilterra, la quale fu, e così parimente Shakespeare, meravigliata della sua ardente parola. In appresso sale sulla cattedra di filosofia ad Oxford: di là ritorna a Parigi, ivi insegnando le matematiche e disputando alla Sorbonna contro le dottrine de' peripatetici. Quindi va a Wittemberg, ad Helmstädt, è iscritto fra i dottori di quelle due celebri università e vi insegna. Infine il vivo desi-

derio di rivedere la patria sua gli fa accettare l' invito di un Mocenigo a Venezia, il quale lo vuole ospite e privato suo precettore e dopo alcuni mesi lo tradisce, accusandolo di eresia all' Inquisizione.

Giordano Bruno era giovane e bello, avea la fisionomia pensierosa, la fronte coperta da somma melancolia, le linee del volto delicate e fini, gli occhi dolci e folgoranti ed i tratti della persona così leggiadri, che pure di lui fu detto « speciosus forma præ filiis hominum ». Numerosissimi furono i suoi seguaci, perocchè egli lasciava sempre convinto il suo auditorio; ovunque in Francia, Alemagna, Inghilterra, Boemia in opposizione ai primi logici e filosofi di quel secolo Bruno vinse e trionfò.

Si fu nel 1592 che l' Inquisizione lo fece arrestare e, dopo sei anni di detenzione nelle carceri venete, la Repubblica ne concedette finalmente l' estradizione con infinita insistenza reclamata dal S. Ufficio di Roma, dove trasferito languì nelle segrete prigioni per due anni, che ci vengono mostrati come un caritevole indugio, che la pietà sacerdotale offriva alla sua ritrattazione. E qui il carattere di G. Bruno spicca per la fermezza sua contro la ferocità de' suoi giudici ed il suo destino viepiù ci commove. Nulla volle il Bruno ritrattare, nulla modificare delle cose da lui insegnate. Nè i primi teologi di Roma, nè il Bellarmino, i quali scesero nel carcere di lui per seco lui disputare, poterono rimuoverlo da' suoi propositi, cioè dall' enunciare quella verità, di che stimavasi in possesso e convinto: fu condannato al rogo. E quando gli fu dai giudici letta la fatale e crudele sentenza egli rispose; — cotesta sentenza, pronun-

ziata in nome di un Dio di misericordia, fa più terrore a voi che a me —. Bruno avea scritto « ut mortem minime exhorrescimus ipsam » e mantenne la parola; i suoi storici affermano, anche gli suoi avversari confessano che Bruno morì *con dignità, nobiltà, senza alcuna umana debolezza*.

Le due opere più importanti di Giordano Bruno sono: — De la Causa, principio et uno — e — De monade, numero et mensura —. In esse il Bruno sulle rovine de' sistemi, che combatteva, edificava teorie sorprendenti per l'audacia e la profondità; alla fisica, di Aristotile, quella insegnata nelle scuole, egli oppone la sua più bella intuizione, egli vede il cielo senza limite, l'Universo infinito, ove sono seminati tutti gli astri, ove rotano sfere innumerevoli, ove i Soli immobili sono circondati da terre e comete rotanti attorno a quelli. Humboldt fa osservare con meraviglia che Bruno, morto avanti la scoperta del telescopio, 11 anni prima di quella delle macchie solari, avea pensato alla rotazione del Sole attorno il proprio asse. Queste idee sono grandi, sono uno splendido esempio di quella intuizione, ch'ebbero pure alcuni antichi, Democrito, Epicuro, Lucrezio. L'Universo considerato sotto questo punto di vista nel sec. 16.^o mostra in chi ha ardito enunciare e difendere coteste idee un'altissima intelligenza: imperocchè in oggi esse formano le basi della Scienza moderna, della Filosofia scientifica.

Ma finora la dottrina insegnata dal Bruno fu esaminata solamente dai metafisici. È questa la ragione, per cui l'importanza sua non è ancora apprezzata; la metafisica dissente troppo dalla filosofia scientifica per

ben ragionare sul principio naturale delle cose: ora è compito di questa addimostrare la sua piena concordanza colla dottrina del Bruno. Imperocchè la difficoltà di intendere i principii del Bruno ebbe per conseguenza che questi fu creduto filosofo teista o ateo o materialista: ma egli era Monista: quindi avrebbe avuto ragione Schelling di dirlo panteista: poichè veramente il suo sistema tendente all'unità lo avvicina a questa ultima dottrina. Infatti Bruno ammette un Primo Principio, Dio, e questo Principio può essere tutto ed è il Tutto. La potenza e l'attività, la realtà e la possibilità sono in Lui un'unità inseparabile: Egli è il fondamento interno e non soltanto esterno dell'Universo ed è Lui che vive in tutto ciò che vive; — in ipso vivimus, movemur et sumus —. Dunque era l'osservazione dei fenomeni naturali, era l'intuizione di una perfetta dipendenza delle leggi fisiche da alcuni principii positivi e non già una pura speculazione arbitraria, che condusse il Bruno al concetto monistico dell'Universo. È per questa intuizione ch'egli fra i primi accettò la teoria proclamata dal Copernico: però, seguendo le orme fissate da Lucrezio, egli fece rivivere la nozione della indefinità dei mondi e, combinando con questa la dottrina di Copernico, giunse alla generalizzazione che le stelle erano Soli sparsi nello spazio ed accompagnati da satelliti, che hanno con i primi lo stesso rapporto, che ha la Terra col Sole ovvero la Luna colla Terra.

Bruno sul tema dell' Evoluzione si appressò più ancora alle nostre moderne idee. Egli seguendo le dottrine di Democrito ammise l' Evoluzione, da cui deriva la vita dell' Universo: poichè « *le parti ed atomi hanno*

corso e moto infinito per le infinite vicissitudini e trasmutazioni tanto di forma, quanto di luoghi » ; per ciò Bruno accettava pure come conseguenza il *Fatum*, l' *ἀνάγκη*, causa prima degli esseri, che sono come sono. Imperocchè, colpito dalla importanza del problema sulla generazione e conservazione degli organismi, egli conchiuse che la Natura nelle sue produzioni non imitava l'opera artificiale dell'uomo, l'opera cioè che l'uomo si figura in essa e che l'infinità di forme, con cui la Natura apparisce, non erano modellate in essa per opera di un artefice esteriore, ma bensì per sua propria forza intrinseca e suo proprio valore si producevano. Cosicchè la Materia non era quella nuda e vuota capacità, come i filosofi l'avevano dipinta, ma era la madre universale, che dà origine a tutte le cose, le quali sono il frutto del suo proprio ventre.

Bruno più esplicitamente spiegò l'evoluzione della Materia come sostanza di tutte le forme, ossia nel nostro moderno linguaggio diremo come sostanza di tutti i fenomeni, di tutte le realtà oggettive. Infatti, eccovi una sentenza tratta dal suo libro *De la Causa, principio et uno*. — Ciò che fu seme diventa erba, poi spiga, poi pane, succo nutritivo, sangue, sperma, embrione, uomo, cadavere: poi terra, pietra, o altro corpo solido, e così di seguito. Per questo fatto noi dobbiamo riconoscere qualche cosa, che si trasforma in tutti questi esseri, pur sempre restando la cosa stessa. In questa maniera nessun ente resta costante, eterno e degno di essere chiamato col nome di Principio all'infuori della sola Materia —. Non sembravi, Signori, che bastino questi brevi cenni per convincervi che il Bruno enunciò il principio dell'e-

voluzione universale della Natura, il quale è in oggi il fondamento del nostro sapere? E così il Bruno enunciò il Monismo filosofico, che è pure l' unica via, in cui si possano conciliare il progresso scientifico ed il principio religioso.

Ora a darvi un' idea di quanto abbiano avuto ad essere infondate, insane le accuse, ammesse le quali Egli venne dannato al rogo, sentite quello che di Lui scrisse un teologo romano, che nei movimenti politici del 48 passò per un uomo liberale e del progresso, il p. Ventura. — Duole pensare essere stato un cattolico, un italiano, G. Bruno quegli ch' ebbe la triste gloria di dissotterrare per il primo il panteismo nel sec. 16.^o Ebbene; G. Bruno nel suo libro *della Causa* dice essere Dio un Ente universale, che in sè racchiude tutte le esistenze e genera tutti gli esseri per lo sviluppo della sua unità. Dio è la monade universale, sorgente di tutti i numeri, semplicità di tutte le grandezze, sostanza di tutte le composizioni. Bruno poneva la sostanza dei corpi come una, immortale, indistruggibile, e l' unione di tutti i corpi, di tutti gli esseri, comporre l' Universo, che è uno. Quindi conchiudeva l' essenza divina essere identica a quella dei corpi, essere infinita, e come tale l' Universo uno essere senza forma —. Invero! che avvi in queste sentenze di riprovevole, di pericoloso, che non sia pure adottato dall' odierna filosofia scientifica? non solo: ma sentenze, che sino dalla più alta antichità non fossero state annunziate dai filosofi, le cui dottrine noi abbiamo ereditate ?

II.

Infatti devesi necessariamente ammettere qualche cosa, che sia il principio supremo di ogni realtà e di ogni condizione, che abbia in sè stessa il proprio fondamento. Ora, un tale assoluto non può essere un soggetto determinato dall'oggetto o un oggetto determinato dal soggetto, poichè in entrambi i casi esso non sarebbe indipendente: dunque ci bisogna cercarlo o in un oggetto o in un soggetto assoluto. Ma esso non può trovarsi in un soggetto, poichè nessun soggetto è assoluto, cioè che si determini e si stabilisca da per sè, sempre essendo determinato dagli oggetti, senza dei quali neppure si conosce che sia. Parimenti non può trovarsi nei singoli oggetti: questi non sono assoluti, perchè non sono permanenti, ma evolutivi: dunque occorre cercare l'assoluto, e vi si trova difatti, nella cosa, che si evolve, cioè nella Sostanza, che si manifesta nell' Universo sensibile, la quale in sè stessa contiene l' Universo, ma non ne è contenuta: e questa sostanza è lo Assoluto, l' Infinito, è l' Essere puro, libero, reale, indivisibile, immutabile. Ma avvi ancora un altro concetto, che la mente conosce in pari tempo che pensa la cosa, che si evolve: si è la nozione del modo di sua evoluzione, modo che noi diciamo *moto*, *muovere*. Ora *muovere* è un' astrazione, è la suprema generalizzazione indotta dai fenomeni, è la verità naturale conosciuta; *muovere* esprime l' attività della sostanza, la manifestazione del suo essere: ma la sostanza non move, essa è. Importa assai sia bene intesa questa nozione, poichè la cognizione di questa

verità si chiama *Monismo*. Certamente questa cognizione non ancora noi abbiamo perfetta: ma quanto si è progredito da che prima gli Ariti l'annunziarono, poscia gli Elleni la indagarono!

Nondimeno al Monismo viene opposto un dogma ben noto, quello della creazione della Materia dal Nulla per opera di una Causa Prima intelligente: ma questo dogma ripugnò mai sempre alla ragione umana: quindi a difendere ed a definire cotesta creazione fu piuttosto asserito che la Materia fu tratta da una sostanza coeterna con Dio, base del dualismo, ovvero tratta dalla stessa sostanza divina, base del monismo. Ed infatti sappiamo per la più antica tradizione storica che nell'India l'ario Kanada ammetteva la eternità della Materia, di cui gli atomi materiali sono l'immediata manifestazione. Così parimenti nella Grecia antica i peripatetici, gli stoici, gli epicurei insegnarono che la Materia è eterna e che Dio l'ha ordinata, non creata: mentre che Leucippo e Democrito la dissero solamente eterna, ma le fanno ordinare e produrre i primi fenomeni da per sè stessa. Ed ancora Epicuro ed Aristotile, Zenone ed Ocello Lucano si accordano nell'ammettere l' aforisma « dal nulla si fa nulla ».

Sappiamo pure che, chi asserisce la creazione dal nulla, segue esso pure in apparenza una dottrina indiana, posteriore però a quella indetta da Kanada, e che in sè si risolve poi in una dottrina panteista in quanto che la creazione è opera di Brahma, il quale, quando si svela o quando in sè si chiude, fa apparire o scomparire l'Universo; ossia in altre parole: la Materia può cessare dal manifestarsi, e ciò è la distruzione dell'Universo, il Nulla; e può di nuovo manifestarsi, il che appare co-

me una creazione dal Nulla o nel Nulla. Fra i Latini Lucrezio illustra l'eternità della Materia col suo poema, Cicerone la difende colla dialettica e Plinio colla storia della Natura.

Avvi assai più in favore nostro; il dogma della creazione dal nulla è insegnato nel nome autorevole della Bibbia, falsandone però il senso del testo sia letterale che logico. Imperocchè il testo ebraico dice: *bereschith barà* cioè « *colla sostanza fece* » Iddio e terra e cielo. Infatti il verbo *barà* nel senso diretto significa *tagliare, scolpire* e nel senso indiretto significa *fare, formare, generare*: ed anche quando la Bibbia narra la creazione dell'uomo col limo terrestre usa la stessa voce *fece, barà*; infine nella Sapienza XI. 18 è detto che « la mano di Dio da informe materia ha creato il mondo ». Quindi ben a ragione il Romagnosi scrisse; — poichè tu ammetti l'architetto, ne viene forse ch'esso tragga dal nulla i materiali della sua fabbrica? l'unica illazione legittima, che trarre puoi, è ch' Egli fu l'ordinatore, ma non il creatore dei materiali —.

Abbiamo detto che gli atomi materiali sono la manifestazione sensibile dell' Assoluto, della Sostanza, di cui l'atomo è un' unità impercettibile; ma i nostri atomi corporei, ossia le nostre particelle, molecole, atomi chimici elementari, non sono *unità semplici* e quindi essenzialmente non differiscono ne' loro dai caratteri de' corpi, che compongono. Ora l'atomismo speculativo insegnato primitivamente nell' India da Kanada fiorì in Grecia per opera di Leucippo e Democrito, i quali disdussero la dottrina di Anassagora, che, pure affermando l'unità sostanziale dell' Universo, *omeomeria*, negò ad essa il mo-

vimento riposto in un' altra intelligenza, cioè in un' altra unità spirituale. Infatti, poichè gli atomi sono semplici e riempiono tutto, come potrebbe definirsi lo spirito, la forza, e qual posto dare loro? Se lo atomo è semplice e lo spirito pure è semplice, l' uno o l' altro è superfluo, ovvero l' uno si confonde nell' altro. Perciò Democrito, affermando il principio dell' unità della Materia, tutti gli atomi suppose della stessa natura, i corpi differendo solamente pel modo diverso della loro aggregazione. Quindi, ammettendo l' eternità degli atomi ed il loro moto, escludevasi esplicitamente la possibilità della creazione dal nulla: ogni cosa è formata dagli atomi e questi non hanno un principio nè hanno una fine.

Di certo l' atomismo antico si avvicina al monismo moderno: non riconosce soltanto l' eternità degli elementi materiali, ma energicamente afferma l' eternità della Materia. Verità antica, verità volgare, se si vuole, essa è; ma pure verità contrastata tuttodi. Imperocchè fu creduto opporre all' atomismo il dinamismo, cioè che la Materia sia il risultato di pure forze, ritenendo poi che gli atomi siano inerti, cioè senza attività o forza. A Democrito non mai è venuta in mente una siffatta inconseguenza, e Leibnitz, che si vuole sia il fondatore del Dinamismo, stabilì assai chiaramente che alla Materia è inerente il moto. Egli disse; — Io non conosco queste masse vane, inutili ed inattive, di cui si parla; ed io credo che non vi sia corpo senza moto, nè sostanza senza sforzo —. E neppure il dinamismo di Kant si oppone all' atomismo: imperocchè Kant sostituisce una parola all' altra e nel resto lascia le cose al loro posto.

Per la nostra scuola il moto espresso da una velocità è il fenomeno percettibile, è la cosa variabile; la massa è la cosa motile, costante, lo atomo è la realtà impercettibile, però sensibile; invece nella scuola dinamica la Materia da substrato o cosa motile si muta in fenomeno, sicchè lo sforzo o moto o velocità percettibile diviene la cosa, la realtà. Quindi il Monismo pone il moto atomico a base fondamentale d'ogni sensazione e d'ogni soggettivo, per cui mezzo noi conosciamo gli oggetti: esso non dice « esiste la Materia e la Forza è un fenomeno » e neppure dice « esiste la Forza e la Materia è un fenomeno »; ma invece dice « la Materia esplica la sua attività con fenomeni di moto ».

Avete udito quali dichiarazioni il Bruno abbia fatto del Primo Principio, di Dio: sentitene ora altra di un filosofo, sulla cui ortodossia niuno mosse alcuna accusa. — Dio è, se non la sostanza dell'essere cosmico, almeno il principio della realtà di questo Essere. La sua azione, il suo pensiero lo avviluppano e lo penetrano: l'ultimo atomo non esiste che per una legge matematica, che è il pensiero divino costituente la Materia nel suo umile posto e mantenendola nelle condizioni intellegibili dell'Essere. Dio sarà ancora in questo modo la legge dell'organismo, il principio della energia plastica, che si svela nei corpi e ne dispone le parti in vista di un fine comune; sarà la formola viva di ogni tipo, mantenente la vita nei quadri invariabili di ogni specie, impedendola di disperdersi nell'inutile: sarà la forza occulta e sempre attiva della Natura imprimente alla massa confusa delle cose il moto, che la ordina e la distribuisce . . . — Così E. Caro nel 1882, e questa sua dichia-

razione si adatta a tutte le dottrine filosofiche, siano panteistiche che monoteistiche. Poscia il Caro aggiunse; — il Positivismo ha distrutto l'antico ideale senza poterlo sostituire: ma questo rinascerà dalle sue rovine più forte, più vero che mai nella coscienza dell'uomo —, rinnovando così l'accusa di Pasteur.

No; il Positivismo come Scienza, il Monismo come Filosofia seguono la dottrina di G. Bruno: venne distrutto soltanto quanto di falso e di superstizioso deturpava l'ideale, appunto perchè nella coscienza umana vi è una indistruttibile credenza ad una Realtà assoluta, in cui tutte le cose esistono ed in cui essa coscienza conosce la loro esistenza. Ora questo Assoluto, Infinito, Dio è alla mente umana incognoscibile: se esso spiegasse sè, allora non più sarebbe l'Assoluto: ecco come questa Realtà è per noi l'Ideale, e la superstizione lo deturpa in quanto che lo definisce, lo limita e così lo distrugge, perchè l'umanizza. Invece il Monismo convalida l'Ideale, il quale è, come disse H. Spencer — la credenza all'onnipotenza di qualche cosa superiore alla nostra intelligenza —.

The Centre for the Study of Italian Philosophy,
Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

III.

Free digital copy for study purpose only

Il Monismo di G. Bruno va studiato nelle sue prime origini. Già vi ho detto di Kanada; vediamo dichiarato da' più illustri sofisti della Grecia. La scuola jonia fondata da Talete di Mileto sul principio del secolo 7.^o e. a, continuata da Eraclito, Anassimandro, Anassimene, Anassagora, Archelao, affermò il principio che quello solo esiste, che cade sotto i nostri sensi. Se-

nofane, contemporaneo di Anassimandro sul principio del sec. 6.^o e. a., fondò la scuola eleatica; la sua filosofia, che appare materialista, panteista ed idealista, avea per base logica l'entimema, « siccome nulla viene dal nulla; dunque ciò, ch' esiste, è eterno » Empedocle di Agrigento nato sul principio del sec. 5.^o insegnò che la Materia è eterna, attiva, intimamente congiunta con le qualità di essa, che noi percepiamo; diceva; — la materia inerte senza qualità non è: e ciò, che non è, è impossibile che venga da ciò, che è —. Empedocle, dividendo e suddividendo i corpi per cercare le loro unità, giunge agli atomi, che sono gli elementi degli elementi, indestruttibili anche questi, incapaci di alterazioni. Mediante questi elementi egli costituiva tutti i corpi dicendo: — come i pittori mischiano colori diversi e con quelli vanno costituendo uomini, piante, uccelli e persino gli stessi Dei; così la Natura con accozzare un poco di questo, un poco di quel elemento viene formando uomini e piante, donne leggiadre e chiarissimi Dei —.

Leucippo di Aedra, abbandonando le ipotesi pitagoriche, volle studiare l'Universo con la sola guida della ragione sperimentale: imperocchè quelle ipotesi negavano la realtà delle cose per accordare l'essere alle sole idee, e Leucippo ammise come realtà la sola Materia; quelle volevano che l'Universo fosse rotondo ed egli gli tolse ogni figura dichiarandolo infinito, cioè *pieno nello spazio*; la Materia era detta inerte nel senso di *inane* ed egli la dichiarò motile e compose l'Universo con due principii, il *pieno* ed il *vuoto*. Il *pieno* si compone di atomi impercettibili senza colore e sapore, che hanno una forma e che non sono tutti eguali: poichè in tal caso

non avrebbero potuto produrre la grande varietà dei corpi. Ora per intendere la nozione del *vuoto*, siccome Leucippo distingue l' *Ente* dal *non-Ente* e l' Ente risulta di atomi ed il non-Ente di vuoti, così questi non-Enti sono necessariamente i *pori* nella massa, la sua *discontinuità* nel linguaggio moderno: vuolsi dire che il vuoto rappresenta la possibilità del moto delle particelle, come la nostra scuola insegna che nelle masse la discontinuità è spazio; ma spazio non è distanza, sebbene sia la possibilità del moto delle molecole, che per conflitti operano nella loro sfera d'azione molecolare. Il vuoto o non-ente, negazione della realtà, fu un' idea necessariamente suggerita a Leucippo dall' osservazione ed impostagli dalla logica: poichè la Materia, il pieno, non doveva essere sensibile come un' unità semplice, ma come una somma di atomi distinti.

Niuno potrà negare al sistema di Leucippo molta ragionevolezza: avvegnacchè esso sia il solo, che non ostante il grande progresso della Scienza abbia potuto reggere alla critica induttiva. Esso pone in evidenza molte verità naturali, poscia affermate o dimostrate dalla filosofia scientifica, cioè la *Consistenza* o entità sostanziale della Materia, la sua attività e la sua continua estrinsecazione fenomenale. Leucippo cercò il principio delle cose della Natura sensibile e pose ogni fenomeno naturale come effetto di una causa permanente generale, insidente nella stessa Natura materiale.

Leucippo ebbe la ventura di essere maestro a Democrito di Abdera, sebbene questi viaggiando ricevesse pure istruzione dai Magi nel dualismo persiano, dai Cabalisti della Caldea, dai Gimnosofisti dell' India. Ma

nell' India si era già svolta quella dottrina, la quale Confuzio un secolo prima insegnava nella Cina, cioè: — doversi stabilire per Primo Principio la Materia o una Virtù inseparabilmente unita alla Materia senza libertà e conoscenza —. Democrito seguì questa dottrina consona con quella di Leucippo: non solamente: ma egli così amava le induzioni sperimentali, che, fra le solitarie amenità di un giardino, percursore de' nostri fisiologi, incideva i cervelli degli animali per scoprirvi le recondite cause del pensiero.

Adunque partendo dal principio della scuola jonia, identico con quello di Confuzio, che dal nulla si fa nulla e che ogni cosa deve trarre il suo principio da un Ente, che esista eternamente, Democrito insegnò che — gli atomi ed il vuoto sono il principio d' ogni esistenza e gli atomi sono realtà, vere parti della Materia dotate di estensione —; la ragione poi della loro estensione pone in che — gli atomi non sono punti matematici; poichè presi insieme non mai potrebbero dare un' estensione, perocchè si dà soltanto ciò, che si possiede —. Democrito però non volle discutere le qualità o i modi di essere degli atomi, dicendo — che non bisogna dimandarsi la ragione di ciò, che è eterno ed infinito —. Ma le proprietà dei corpi disse — originariamente dipendere dal congregarsi degli atomi in grazia delle varie apparenze, che assumono le loro unioni, e delle azioni, che queste diverse unioni ed azioni producono in noi —.

Questo modo di dichiarare le qualità dei corpi fu identicamente ripetuto da G. Bruno, da Galileo, da Descartes ed oggidì trova la sua piena conferma nella fisica molecolare. Anche il moto è intimo nell' atomo,

ciò increato in esso, e Democrito sottointende questa eterna legge della Natura, chiamandola *Necessità del fato*. Egli capiva come il moto fosse la condizione essenziale della produzione dei fenomeni: quindi l'errore storico che l'idea di atomo corrisponda coll'attributo di inerte, di *cosa inane*, derivò da che nè Leucippo, nè Democrito attribuirono ai loro atomi un' *anima*, solendo i greci chiamare anima il motile interno, il principio dell'attività.

Dalla scuola di Democrito usciva Protagora, il quale, nato povero, esercitò la professione di facchino: ma Democrito, conosciuto il suo ingegno, se lo fece discepolo. Protagora ebbe in Atene per l'attrattiva della sua eloquenza molti discepoli. Avendo insegnato dovere noi astenerci dal parlare sulla natura degli Dei, non sapendo se ve ne sieno o se non ve ne sieno, potendo l'una e l'altra di queste opinioni egualmente essere difesa, fu accusato di empietà e condannato a morte; riuscito a fuggire, poco dopo miseramente morì per naufragio. La sua dottrina fu avversata da Platone: così pure Prodicò di Zea, discepolo di Protagora, accusato da Aristofane, fu condannato a bere la cicuta come corruttore della gioventù: ricordiamo che poco tempo appresso toccava a Socrate la stessa accusa e condanna.

Ma il più illustre rappresentante della dottrina di Democrito nel sec. 4.^o fu Epicuro, il quale, essendo figlio di una Pitonessa, a cui da fanciullo serviva a pronunziare le parole dell'Oracolo, fu allevato nei segreti dell'industria sacerdotale ed acquistò un precoce disprezzo per le superstizioni d'ogni genere. Egli scrisse: —

gli Dei non sono tali, come il volgare uomo li crede. L'empio non è colui, che rigetta gli Dei, ma colui che attribuisce agli Dei le opinioni delle moltitudini —; per la quale sentenza venne lodato dallo stoico Crisippo, il quale rese giustizia alla morale di Epicuro e della sua scuola. Ed un secolo e mezzo dopo la sua morte Lucrezio cantava gli insegnamenti filosofici di Epicuro nel suo aureo poema *De Natura rerum*.

Ed ora ci rimane a ricordare il maggiore filosofo del 4.^o sec. Aristotile, sommo naturalista, acuta e dottissima mente, è creduto padre della filosofia scolastica: ma da molto tempo la critica ha dimostrato che non si deve confondere la dottrina di lui con quella de' suoi commentatori ed espurgatori. Sono ben altre le opinioni di Aristotile, il quale, opponendosi al suo maestro Platone, negava le idee innate, insegnava che l'anima è come una tavola rasa, sulla quale l'esperienza scrive tutto ciò, che i sensi provano. E da questa opinione venne appunto il ben noto aforisma « nulla vi è nell'intelletto, che non siavi entrato per la porta dei sensi ». Inoltre sappiamo che le convinzioni di Aristotile non furono teiste che in apparenza. E ciò risulta da tutte le sue opere, meno il libro 12.^o sulla metafisica, che da molti è tenuto per apocrifo: poichè ivi il genio di Aristotile si nasconde e la sua dottrina si copre di una fitta nebbia. Si è per questa ragione che nel sec. 13.^o e. v. furono proibite le opere di lui, specialmente i suoi libri sulla fisica e sulle cose naturali: poscia fu fatta eccezione per il libro 12.^o citato: infine, quando tutte le opere di lui furono corrette e commentate dall' Aquinate, all'ora non solamente furono permesse, ma

ne fu imposto lo studio alla Sorbonna ed agli pubblici Studi d'Europa.

Ora eccovi una prova o almeno un forte indizio della vera mente di Aristotile. Dicearco di Messina fu suo discepolo; Dicearco fu materialista e negava l'anima sì negli animali che nell'uomo, risultando il pensiero dall'armonia fra gli elementi e la forma del corpo, *mens sana in corpore sano*; la quale armonia era poi determinata dal moto organico, quindi in relazione colle azioni del mezzo ambiente, dichiarando così egli pure il principio dell'evoluzione negli Organismi. Ora è notevole che Cicerone chiama Dicearco uomo ammirabile, eccellente cittadino ed il più eloquente discepolo di Aristotile. La quale ultima specifica ci lascia con ragione dedurre che veramente il materialismo di Dicearco fosse, se non altro in germe, precontenuto nella filosofia aristotelica.

IV.

L'esposizione, che vi ho fatto della generale dottrina sul principio delle cose insegnata dai grandi filosofi dell'Era antica, addimosta a quali sorgenti Giordano Bruno attingesse le sue cognizioni e come la sua dottrina fosse il riflesso di quella. Ora la ragione della sua condanna si deve porre nell'antitesi fra la tradizione pagana e la cristiana: si fu questa che produsse le tenebre del Medio Evo, e, cessato questo, essa si oppose per quanto seppe e potè alla ristorazione degli studi. Un illustre scrittore fa osservare che il Cristianesimo fu una riforma spirituale, ma che nell'ordine civile la-

sciò il mondo come era pagano: poichè il Cristo venuto era a redimere le anime e non già il corpo degli uomini: quindi il Medio Evo fu ignorante e la scienza profana fu proscritta, poichè Adamo era stato maledetto per avere toccato nel giardino dell'Eden l'albero della Scienza. Infatti, qual bisogno avea mai il cristiano delle scienze profane? forse che in tempo assai prossimo non doveva venire la fine del mondo? Epper ciò uno dei grandi Dottori della Chiesa, Tertulliano, coloro condannava, i quali — scoprono cose assai, che la Natura aveva nascoste, insegnano molte arti, che sarebbe meglio ignorare, istruiscono i popoli nel cercare i metalli nelle viscere della Terra e le proprietà delle erbe —. Se Tertulliano tuttodi visse, egli aggiungerebbe *e coloro ancora che, rapito il fulmine a Giove, ne fanno la luce per le notti, il motore per le ferrovie, il tramite per inviare il pensiero e la viva parola alle più lontane regioni!*

E così tutta la scienza pagana è condannata; la luce della civiltà, che già un tempo avea illuminato il mondo, è spenta. E nel Medio Evo il mondo greco-latino cotanto si imbestialì che gli stessi barbari divennero fattori di civiltà. Sono gli Arabi, che mantengono in splendore la filosofia e la scienza; Averroe ed Avicenna insegnano la libertà del pensiero; gli Arabi raccolgono i manoscritti e li traducono: traducono i libri di Aristotile; i Mori civilizzano la Spagna, la Sicilia e vi ergono monumenti di arte e di scienza. Per contrapposto un Concilio di Parigi condanna al fuoco i redi-vivi libri di Aristotile ed a suo tempo il cardinale de Cisneros farà abbruciare nella Spagna cento mila manoscritti arabi.

E chi fu che distrusse la biblioteca d' Alessandria ricca dai 700 agli 800 mila volumi, quel antico asilo della scienza, dove Ippocrate, Samo, Euclide, Aristarco, Herone, Ipparco e cento altri fecondarono l' Umanità con i loro studi? Una spudorata calunnia accusa l' intolleranza maomettana di tale misfatto: ma la Storia, monumento perpetuo del Vero, depone contro l' accusa e rivolge la responsabilità del fatto contro gli accusatori stessi. Imperocchè si fu nel sec. 4.^o e. v. che alla sollecitazione di Teofilo di Antiochia l' imperatore Teodosio ordinò la distruzione del tempio di Serapide e che una turba fanatizzata da quel vescovo e da' suoi monaci distrusse il tempio e le sue dipendenze, non esclusa la biblioteca; si fu allora che i volumi accumulati della sapienza di tanti illustri furono preda di una turba feroce, che, colla violenza di uomini invasi da furore religioso, distrugge il più grande deposito dell' antica sapienza. Si è Orosio, amico ed allievo di S. Girolamo, che qualche tempo dopo confessava di avere girati gli occhi desolati sopra gli scaffali della Biblioteca vuoti di libri della ferocia di Teofilo distrutti. E se pure è vero che Omar tre secoli dopo facesse incendiare la Biblioteca, fatto taciuto dal patriarca Euticchio contemporaneo, egli soltanto distrusse l' avanzo di essa.

V.

Durante il Medio Evo nei conventi vi erano uomini dotti, per cui opera la Chiesa brillava di una viva luce in mezzo alla comune ignoranza. Ciò è vero: ma fuori dei conventi ogni vita intellettuale, ogni attività del pen-

siero erano morte. Imperocchè le biblioteche dei conventi erano chiuse ai laici; anzi agli stessi monaci era vietato l'uso dei libri profani senza la licenza del superiore. Ma si fu appunto fra quei dotti ecclesiastici che si trovarono alcuni arditi innovatori; essi erano uomini di sommo ingegno, che educati in seno alle dottrine dommatiche della Chiesa ne scoprivano l'insussistenza o la fallacia ed, essendo essi animati da vero amore per la Verità, trovavano nella purezza de' loro costumi e nell'ardore della loro mente il coraggio di annunziarla pubblicamente, di diffonderla ammaestrando le moltitudini, di difenderla contro le opposizioni de' loro stessi confratelli. Era naturale che da costoro quelli fossero chiamati eretici ed apostati, fossero calunniati ne' loro costumi, perseguitati ed uccisi, se ricadevano nelle loro mani.

E questa fu la sorte, che appunto toccò a Giordano Bruno. Adunque furono cotesti ecclesiastici, che proclamarono la libertà del pensiero. E se ora, o meglio da pochi secoli i laici sono a capo del progresso filosofico e scientifico, non si deve dimenticare che furono valorosi ecclesiastici i primi ad additare la via, ad animare gli altri col loro esempio alla investigazione della verità per sè stessa e da per loro stessi. Ricordiamo insomma che la libertà del pensiero è la più gloriosa conquista fatta da' popoli civili e che questa la dobbiamo a' quei primi innovatori, che la dignità del nostro animo dichiararono. Imperocchè la libertà della ragione umana è il principio, che necessariamente suppone non avere autorità assoluta alcuna tradizione ed essere sempre possibile il progresso, l'evoluzione di ogni dottrina.

Ma la dottrina della libertà del pensiero e della coscienza fu dichiarata la quinta-essenza dell'eresia non soltanto dai cattolici, ma dagli stessi protestanti, i quali la definirono « un dogma diabolico, un errore funesto alla religione ed alla morale ». Sicchè questa libertà di coscienza neppure oggidì è pienamente acconsentita dalla moderna civiltà, sebbene oramai scorso un secolo dalla proclamazione de' principii dell'89. Soltanto il Belgio in Europa e gli Stati Uniti in America la sancirono: altri paesi accordano la libertà dei culti o la loro tolleranza. E coloro stessi, che reclamano cotesta libertà del pensiero, quando si trovano in un qualsiasi litigio con un ex-frate o ex-prete, per prima cosa rimproverano a costui la sua apostasia, rinnegando essi stessi così quella libertà di coscienza, che dà ad ognuno il diritto di professare quelle opinioni religiose e seguire quel metodo di vivere, che più onestamente si confanno alla sua coscienza.

E la cagione di questa anomalia si è che l'intolleranza è difetto profondamente radicato nella mente umana. La stessa antichità ci offre strani esempi di intolleranza; in mezzo a tanta luce, che diffondeva nel mondo antico la civiltà greca, le persecuzioni mosse contro i suoi filosofi sembrano a giorni nostri veri anacronismi. Così Socrate e Prodico furono condannati a bere la cicuta, perchè essi mostrarono dubitare dell'esistenza personale degli Dei; così di Protagora, pure esso condannato a morte e salvatosi, i libri furono distrutti per mano del carnefice: così Anassagora fu bandito da Atene: così Pitagora trucidato con moltissimi suoi discepoli.

Parimenti il Cristianesimo fu intollerante sino da suoi primordi: non appena Costantino lo innalzò al suo trono, ch'esso si valse del potere secolare per perseguire a sua volta il Paganesimo, da cui esso era stato perseguitato; ed il Medio Evo non concepisce altra formula di concordia, altro *modus vivendi* fra la Chiesa e gli infedeli che il *compellite intrare* col mezzo del braccio secolare, cioè la corruzione o la distruzione. E qui soltanto ricorderò lo strazio miserando, che patì Ipazia alessandrina. Essa era una filosofessa neoplatonica di sommo merito, era giovane, coraggiosa e bella: essa insegnava in Alessandria, dove lasciò di sè entusiastici ammiratori. Ma S. Cirillo, vescovo di Alessandria, passando un giorno innanzi la casa d'Ipazia, fu preso da gelosia per la straordinaria affluenza alle lezioni di Lei: quindi fu l'istigatore della catastrofe. Imperocchè nella quaresima dell'anno 415, mentre Ipazia usciva nel suo cocchio, turbe di forsennati guidate da un prete la strapparono dal cocchio, la strascinarono entro la chiesa di Cirillo, ivi a colpi di pietra la uccisero: e poi, fatto in pezzi il suo corpo, le sanguinanti membra trassero in ludibrio per le vie della città.

L'intolleranza religiosa è propria di ogni riformatore. Calvino bandì da Ginevra il Gentili e l'Okino, mandò al rogo il Serveto, processò ed esigliò il Blandratto, che quello aveva difeso; così Lutero perseguitò e fece esigliare Carlostadio, di lui assai più avanzato nella Riforma.

Ma un esempio di quanto l'intolleranza si conubbi coll'autoritarismo lo abbiamo visto noi stessi. Giuseppe Mazzini fu quanto mai affetto d'intolleranza re-

ligiosa. — L'attuale generazione non ha fede, essa ha delle opinioni —; così nel 1869 Mazzini scriveva al Quinet. Egli fu acerrimo nemico dei materialisti, sul cui capo rovesciò la colpa di ogni insuccesso de' suoi tentativi politici: negava loro persino il diritto di balbettare le parole *progresso e dovere*. La sua formola *Dio e Popolo* dichiarava scrivendo nel 1870 che — la sovranità non è in noi, la sovranità è in Dio —; è così questa formola gli permetteva di venire a patti con Pio IX, scrivendogli l'8 Settembre 1847: — Noi vi faremo sorgere una Nazione intorno, al cui sviluppo libero, popolare Voi, vivendo, presiederete. Noi fonderemo un governo unico in Europa, che distruggerà l'assurdo divorzio fra il temporale e lo spirituale —. Assurdo divorzio! quando della Chiesa di Roma persino i bimbi sanno che Dante disse

Per confondere in sè due reggimenti
Cade nel fango e sè brutta e la soma.

E nella sua intolleranza religiosa Mazzini fulminava pure la stessa filosofia scientifica, la quale insegna che l'uomo non crea, ma scopre le leggi e le cose, che sono, prima coll'analisi, colla sintesi poi; poichè senza esperienza nessuna idea. Ora Mazzini diceva che l'esperienza non può dare che gli accidenti delle cose, e che per conoscere le cose stesse bisogna che la scienza dipenda dalla religione. Ed invece noi sappiamo che sin qui tutte le religioni nulla altro fecero che togliere alla Materia le qualità specifiche, ai sensi le impressioni, alle analisi le scoperte, all'Universo l'esistenza, per trasportarli in un altro mondo ed in quello creare altra legge, altra sostanza.

VI.

Eccovi, Signori, delineato il contrasto fra il Dualismo ed il Monismo: vi ho ricordato su quali fondamenti si fosse stabilita dai Greci la dottrina monistica e come fosse Anassagora il fondatore della dottrina dualista, che poscia fu illustrata da Platone. Da quel giorno sorse fra loro una lotta e, sebbene sul finire del Medio Evo la credenza dualista pensasse di essersi vittoriosamente imposta, valenti fautori ebbe pur sempre il Monismo. Infatti sulla fine del sec. 12.^o il prete Almarico professò le dottrine materialiste di Aristotile, insegnando che ogni ente deriva da una certa qual materia primitiva senza origine ed estensione. Così Pietro Pomponazzo sul principio del sec. 16.^o fu filosofo monista: negò l'immortalità dell'anima ed il libero arbitrio: ma poscia si inchinò a Roma, protestando la sua filiale sommissione al dogma cristiano. Nello stesso secolo nasceva Bernardino Telesio in Cosenza: egli prima ancora di Leonardo da Vinci e di Galileo sostenne la superiorità dell'induzione sperimentale e la necessità di fare capo all'esperienza anzicchè ai sillogismi, di costruire coll'aiuto di costanti osservazioni e di scoperte reali una scienza positiva anzicchè immaginare e farsi ognuno una scienza ed un mondo arbitrari. Così il Telesio arditamente combatteva l'Aristotelismo delle scuole. Il Telesio fu chiamato *novorum hominum primus* da Bacone di Verulamio; però nel fatto pratico il Telesio seppe accordarsi con Roma e ciò lo salvò dall'Inquisizione.

Così parimente si diportò Tomaso Campanella, calabrese, scolaro di Telesio. Egli pure combattè l'Aristotelismo e difese il Telesio: ma nel resto si mostrò buon cattolico: epperchè incarcerato e tormentato in Napoli per motivi politici fu salvato da Urbano VIII e protetto da Richelieu. Gli furono contemporanei il nostro Giordano Bruno e Lucilio Vanini di Otranto, il quale ultimo in Averroe, Cardano e Pomponazzo studiò le dottrine monistiche, e dopo molte avventurose peregrinazioni arrestato in Tolosa di Francia, ivi fu dal Parlamento condannato ad avere mozzata la lingua e ad essere arso vivo. Ciò avvenne il 19 febbrajo 1619: ed il *Mercurio francese* narrò che il Vanini sortì dalla prigione sorridente e pronunziò in italiano queste parole « andiamo! andiamo allegramente a morire da filosofo ».

Ma la dottrina di Bruno e di Vanini rimase e nella seconda metà dello stesso sec. 17.º noi troviamo il Coward di Wincester, che professò il Monismo con siffatto coraggio, che appena ha qualche riscontro fra i più arditi filosofi del sec. successivo. Le sue opere furono bensì condannate al fuoco, ma la sua persona venne rispettata dalla stessa intolleranza anglicana. L'ultima sua opera èdita nel 1704 dimostra 1.º che l'esistenza di più sostanze è un errore filosofico; 2.º che la Materia ha originariamente in sè stessa un principio di moto proprio, interno; 3.º che la materia ed il moto devono essere la base o l'organo del pensiero nell'uomo e negli animali.

A lato del Monismo e del Dualismo filosofico, cioè se il Principio divino, l'Assoluto sia in ogni manifestazione della Natura, ovvero sia estrinseco ad essa Natura,

avvi il Monismo ed il Dualismo scientifico, cioè se tutti i fenomeni siano la stessa cosa motile, ovvero se il fenomeno sia la cosa mobile, estrinseca alla quale siavi la causa motrice, la forza. Ed in oggi la scienza è logicamente monista: si fu Galileo, che esplicitamente dichiarava che il moto era la manifestazione propria dell'attività atomica e che tutti i fenomeni erano qualità di moto, dimostrando così la loro oggettività e distinguendone la realtà dal fatto soggettivo delle sensazioni, con cui la mente se li rappresenta e li percepisce. La scuola inaugurata da Galileo, se nel principio filosofico conveniva con Giordano Bruno e con Democrito, per tutto altro metodo si esplicava e si distingueva. Certamente il Monismo scientifico non è tutto il Monismo filosofico: esso non sale oltre il fatto sperimentale e niun fatto gli dimostra gli atomi materiali, primi ed indivisi.

Ma la dottrina filosofica degli atomi primi ed indivisi, attivi e costituenti gli atomi elementari dei corpi nel secolo stesso di Galileo rivisse sotto forma temperata per opera di Gassendi francese, il quale, informato alla prudenza dal rogo di Bruno e dalla tortura sofferta da Galileo, rinnovò l'Atomismo greco, però ammettendo il dogma della creazione dal nulla. E così egli tolse agli atomi l'eternità, li degradò come principio e li mascherò come fenomeno. Appena ordinato prete nel 1617 Gassendi insegnò contro l'Aristotelismo in tutto ciò che le scienze di quel tempo già dimostravano di falso in esso. Ma siccome era pur sempre pericoloso il dissentire da Aristotile, così Gassendi fu cautissimo; poichè, sebbene egli intuisse tutta la verità scientifica, sebbene si appoggiasse sui fatti sperimentali, pure gli fece di-

fetto il coraggio di arditamente affermare tutta la Verità. Quindi la sua dottrina dichiarava — che gli atomi furono creati in una quantità definita, atti a costituire i germi ed i semi di tutte le cose; che allora cominciò quella serie di composizioni e di decomposizioni, che seguì sino ad oggi e seguirà nell'avvenire, cosicchè il principio del mutamento risiede nell'attività della stessa Materia creata —. Perciò ne è conseguenza che, mentre nelle produzioni artificiali il primo motore è diverso dal materiale lavorato, invece nella Natura la causa agente è la stessa operosità del materiale: imperocchè — l'agente lavora dentro, essendo esso la parte più nobile ed attiva del materiale stesso —.

E così l'opinione di Gassendi è quella di G. Bruno, meno la creazione dal nulla; è quella moderna di Teodoro Schwann dell'Università di Lovanio; è pure quella della *Teoria dinamica*, poichè gli atomi produssero dal primo inizio delle cose e producono per loro intima azione ed intervento tutte le apparenze o fenomeni dell'Universo: e, se avvi differenza fra l'opinione di Gassendi e quella della nostra Scuola, essa è che il Gassendi pone per postulato la creazione degli atomi: noi scientificamente per nulla ci preoccupiamo dell'essere gli atomi creati o increati, ma ne induciamo l'esistenza dalla natura stessa dei fenomeni.

VII.

Ed ora concludiamo. Abbiamo veduto che il Monismo scientifico è una verità di ordine sperimentale e di cui siamo in pieno possesso: ma il Monismo filoso-

fico è una deduzione dall'altro: esso forse non sarà tutta la verità: ma quali prove razionali, poichè le sperimentali ci fanno difetto, abbiamo di ciò? nessuna: *l'ipse dixit* non è certamente una prova. Abbiamo veduto che l'Evoluzione è un' antica dottrina Aria assai preferibile per causa della sua dimostrazione sperimentale alle teorie Semitiche, che prevalsero da Platone a noi e che sono tanto accette a persone di onesto sì, ma di povero pensiero. La dottrina dell'Evoluzione nella sua espressione formale ed elementare indica soltanto che ogni cosa esistente è stata derivata da qualche cosa, che preesisteva, e che la prima ha quella relazione con la seconda, che avvi fra effetto e causa.

Ora il grande riformatore delle dottrine fisiologiche, il principale difensore dell'Evoluzione nell'età moderna morì non è ancora un anno e fu gloriosamente seppellito in Westminster; lo strenuo difensore della stessa dottrina nel secolo 16.^o morì arso vivo e le sue ceneri gettate nel Tevere. Noi che apparteniamo ad una generazione, che vide apparire l'opera sull'*Origine delle Specie*, sentiamo profonda gratitudine verso il grande maestro e l'intero mondo civilizzato porta tuttora il lutto per la morte di Carlo Darwin. Ma una gratitudine doppiamente intensa ed una venerazione di riverenti discepoli dobbiamo a Chi pel primo richiamò l'Europa alla tradizione Aria: e si fu Giordano Bruno, che la fece rivivere; per Lui l'eternità della Materia e l'evoluzione, fenomenalità di questa, erano una verità, e per l'amore di questa verità egli sostenne il martirio.

È dovere imperioso onorare i nostri martiri, e martiri sono sia coloro, che cadono per la patria, per la reli-

gione, sia coloro, che gettano la vita e soffrono tormenti combattendo per la morale, per la verità. Martiri per la patria si contano a milioni: poichè è il sentimento della propria esistenza, che abbiamo diritto di conservare e svolgere, che ci eccita a sacrificarla, perchè essa sia serbata a coloro, che lo stesso linguaggio tiene uniti nello stesso suolo. Così martiri per la religione sono innumerevoli: è il sentimento dello Infinito, è l' Ideale, che si impone alla mente ed agita l' immaginazione, che ribellarono mai sempre gli uomini d' ogni età e sesso, quando si volle imporre ad essi diverso culto e diversa credenza. Ma martiri pel dovere morale sono meno assai: poichè il principio etico, vero in sè stesso ed intimo nella coscienza, si esplica variamente secondo le condizioni del mezzo ambiente, delle abitudini, delle tradizioni ereditarie. Infine, martiri per un' idea, per una dottrina propria della Ragione pura, sono quanto mai pochi, ed uno fu Giordano Bruno. Il Bruno credeva di essere in possesso della Verità naturale, quindi stimava suo obbligo di riconoscerla pubblicamente; otto anni di carcere e di tormenti non affievolirono la sua convinzione; il suo corpo fu consumato dalle fiamme del rogo, ma la sua mente dura immortale, come immortale è la verità da essa intuita.

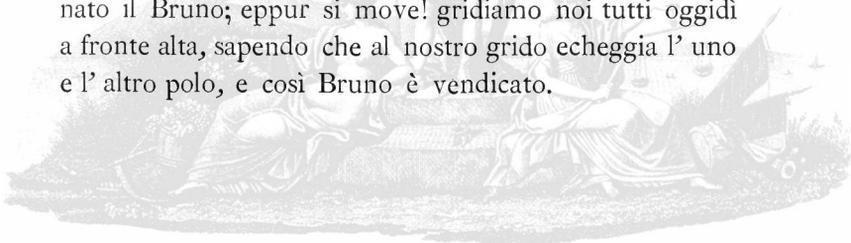
La sapienza ellena esclamò un giorno: Ἀλήθεια νίκη; sì, in GIORDANO BRUNO la Verità fu Vittoria: poichè, egli morendo, la verità vinse. Il rogo acceso in Roma richiudeva quella vecchia fenice, di cui fu detto, *post fata resurgo*: essa era la antica tradizione Aria, quella stessa antica idea, che formò la dottrina di Democrito. Ebbene: ecco che in oggi per opera del metodo sperimentale

quell'idea Aria risorge cosmopolita: se Bruno avesse pure Egli esclamato

« Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor! »

oh di certo il voto sarebbe sciolto oggidì! Imperocchè quel rogo fu un faro, che illuminò i nuovi secoli, e la Scienza moderna vendica la morte di Giordano Bruno ed anatematizza i suoi carnefici.

Eppur si move! fu il grido di Giordano Bruno: eppur si move! ripeteva 33 anni dopo Galileo a bassa voce condannato da quello stesso tribunale, che avea condannato il Bruno; eppur si move! gridiamo noi tutti oggidì a fronte alta, sapendo che al nostro grido echeggia l'uno e l'altro polo, e così Bruno è vendicato.



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Filosofici "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

<http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>
<http://warburg.sas.ac.uk> - <http://www.giordanobruno.it>



Prezzo : Una Lira

* A beneficio del Fondo per il Monumento a Giordano Bruno
in campo de' Fiori a Roma.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

<http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>
<http://warburg.sas.ac.uk> - <http://www.giordanobruno.it>